

FOU RIRE

Ardita e sicura tra la folla, pestando forte i tacchi degli stivaletti, la bella donna camminava davanti a me.

Dico e pensavo 'la bella donna', perché era slanciata, forte e sottile al tempo stesso nella persona; certamente giovane, come volevano il portamento fiero e gli aerei riccioletti danzanti sulla nuca tra le ruches che guarnivano l'alto colletto.

E di lì a poco una vetrina a specchio sporgente tra le colonne dei portici, riflettendo l'immagine frontale di lei -e di me, quasi nascosto dalla sua figura ma tuttavia a lei occultamente legato-, me ne confermò il giudizio tratto poco prima a posteriori. Un faccino graziosissimo con qualcosa di deliziosamente capriccioso nella piega tra imbronciata e provocante delle labbra, che la luce radiosa del pieno pomeriggio di primavera corteggiava, a forza fugando l'ombra dei portici per accendere di fiamma i riccioli che lo incorniciavano.

Ma la bella donna, indifferente, o schiva d'ogni corteggio e lusinga, procedeva nella sua marcia franca e spedita, battendo forte il selciato con i tacchi dei suoi famosi stivaletti. E certo il suo viso metteva il broncio, con le labbra seriamente serrate, ma, volevo credere, nel desiderio di accordare alle mie illuse fantasie d'amante la bellezza della donna e dell'ora, come per scherzo o per la necessità di darsi un contegno, e pronto dunque, me lo immaginavo, anzi me lo vedevo, a esplodere di lì a un istante in una risata di incontenibile e spensierata gaiezza. Tutto in lei -il rosso dei capelli, la danza dei riccioli, l'ondeggiare della gonna- sembrava infatti accompagnare una gioiosità interiore che la predisponesse al riso, sebbene quel riso essa dovesse giocoforza trattenere, trovandosi a camminare sola in una pubblica via.

Il rigoroso, geometrico rettilineo della strada sembrava non dovesse avere mai fine, nell'ininterrotto susseguirsi di portici, colonne, archi, vetrine, ed io, disposto ormai a seguire per il resto del mio tempo la bella sconosciuta, mi preparavo ad attenderla nascosto in qualche oscuro androne qualora si fosse decisa ad entrare nell'una o nell'altra bottega, profumata di spezie, preziosa di sete, chiassosa di primizie e di invoglianti novità stagionali.

Invece, d'improvviso, dove la strada sfociava nell'enorme spianata anch'essa circondata di portici che un tempo era adibita a piazza d'armi, la bella donna, senza perdere né passo né ritmo, fatta una mezza giravolta, si infilò di strettissima misura in una porticina angusta, buia, schiacciata tra una pasticceria sfarzosamente illuminata e una grigia botteguccia che mi parve d'artigiano, un minusiere probabilmente, piena com'era di cornici dorate, grezze, scolpite, lisce. Ma non ebbi il tempo di osservare né il negozio sfavillante né la modesta bottega. Mi si imponeva una decisione immediata e, temevo, d'esito non solo incerto ma disperato. Infilarmi anch'io nella scura porticina per salire le strette scale che intravedevo di là dei vetri chiazzati e unti, col rischio di sentirmi villanamente apostrofare dalla portinaia, dovere cincischiare goffamente una scusa e vedere nel frattempo scomparire su per le buie scale la mia bella, o addirittura vilmente soprassedere e restare imbambolato a fissare per un po' la targhetta bianca con il numero civico scritto in blu mentre la mia avventura si dissolveva per sempre nel pulviscolo dorato di un pomeriggio di sole sotto i portici? Tra le due decisioni egualmente disperate, la prima lasciava almeno un margine, per quanto esiguo, di incertezza e quindi di remote possibilità a me favorevoli. Perciò mi avventai sulla porta a vetri, attraverso cui già era transitata col rapido tacchettare dei suoi leggiadri stivaletti la bella donna, il mio angiole rosso.

Un campanello spione, ma per fortuna assai rauco, gracidò per avvertire del mio ingresso la portinaia chiusa nella guardiola. La mia contromossa fu immediata e vincente: m'ingobbbii e feci di slancio tre rampe di scale. Né, d'altro canto, la vigile parca zampettante sul lavoro a maglia parve impressionarsi del mio passaggio, se mai se ne accorse.

Nella casa regnava il più assoluto silenzio. Sentivo soltanto sopra la mia testa, ma lontano lontano, leggero leggero, un fruscio di passi e, di tanto in tanto, quello che pareva al mio orecchio teso a cogliere e decifrare il segno più indistinto e sommerso proveniente da lei, un sospiro.

Da un lucernario sporco pioveva un timido riflesso del giorno che fuori tanto gloriosamente splendeva. La bella saliva, saliva sulla scala sempre più stretta e tortuosa. Quanti piani aveva quella casa? Ne avevo perso il conto. A poco a poco rallentai lo slancio e quando i gradini incominciarono a farsi altissimi mi concessi addirittura brevi soste per

riprendere il fiato.

Ma ecco lo stropiccio dei passi si interruppe e anch'io dovetti arrestarmi, trovando un comodo nascondiglio in una nicchia del pianerottolo sottostante quello dove lei si era fermata.

Udii un uscio schiudersi leggermente, udii brevi soffocati sussurri, forse lo schiocco di un bacio, il tonfo della porta richiusa. Un bacio. Avevo udito bene? Dunque il mio angiole aveva un amante e si incontrava con lui in una garçonnère?

Ero assalito da spasimi di gelosia per il tradimento inconsapevole di quella che inseguendo prima per strada e poi su per la fetida casa mi ero abituato a considerare la *mia* donna, e passarono diversi minuti prima che potessi riavermi dallo sbigottimento e dall'angoscia suscitati dalla inaccettabile rivelazione. Ma come ogni amante tradito volevo saperne di più, volevo sapere tutto. Dissetarmi all'amaro calice della conoscenza per spegnere ogni residua illusione, quale per esempio che il bacio fosse dato a una vecchia parente povera, cui il mio angiole rosso recava il conforto delle sue visite, ipotesi risibile nella sua inconsistenza e ingenuità, ne ero ben consapevole, ma cui tuttavia in quel momento una parte di me non poteva rinunciare, poiché nonostante tutto anche l'amante più deluso continua a sperare.

Mentre mi dibattevo tra incertezza e paura rimuginando questi assurdi e aggrovigliati pensieri, avevo ripreso a salire le scale e, inerpicatomi sull'ultima rampa, toccavo infine l'estremo pianerottolo, sconnesso e sporco, dove si fronteggiavano due porte sgangherate. L'una, semiaperta, dava su una legnaia, l'altra, ben chiusa, si fregiava del cordone rosso scuro di un campanello e di una targhetta, sulla quale accostandovi il naso non mi fu difficile leggere, nonostante la fitta penombra: 'Bertone Ernesto, pittore e corniciaio'.

Corniciaio? Già, la bottega d'artigiano che avevo notata dabbasso...

Pittore? Non male come studio una soffitta appollaiata sui tetti, probabilmente in vista dello splendido scenario del fiume e della collina.

E la mia donna, che ci veniva a fare? Ma naturalmente il ritratto, arzigogolavo con l'ingenua letizia degli stupidi. Pensavo a Murger, a Puccini, alla Bohème, immaginavo scene della vita d'artista.

Accostai l'orecchio all'uscio sconnesso. Udii stappare una bottiglia e tintinnare bicchieri, poi si alzò il canto di due voci, maschile e femminile, ben intonate. Non era la Bohème, ma la Traviata:

Libiamo, libiamo ne' lieti calici,
che la bellezza infiora,
e la fuggevol, fuggevol ora
s'inebrii a voluttà.

Un attimo e il canto si sciolse in risa. Una lunga risata di donna: argentina prima, poi stridula, infine convulsa. Il mio angiole rosso, schiusa la bella bocca imbronciata, rideva clamorosamente, irrefrenabilmente, follemente, come l'avevo pensata, come l'avevo immaginata e amata.

A quella lunga e varia risata seguì un silenzio; ma un silenzio in realtà sottilmente, trattenutamente rumoroso, pieno di sospiri, succi, sussurri, tremoli, frusci, gorgogli. Poi, inequivocabile, un tonfo, unito al cigolio delle molle di un letto o di un sofà e seguito da uno strillo subito soffocato da una nuova risata. Ma questa era diversa. Era, come dire, melodiosa, non un riso casuale e improvvisato ma un riso costruito, artistico. Il divano cigolava accompagnando a suo modo con un buffo contrappunto il riso melodioso della donna. Altri due piccoli tonfi a brevissimo intervallo di tempo segnarono la caduta degli stivaletti, cui seguì lo schiocco interminabile di una serie di sonorissimi baci. E la risposta di lei fu una cascata trillante di risatine sottili.

Altro che ritratto! pensai. A questo punto non ero neanche più geloso, ma incuriosito e insieme stravolto dalle particolari modalità amatorie messe in atto dal Bertone Ernesto pittore, per stimolare tanta inesauribile ilarità, giocondità e allegrezza, tanta fecondità di risate.

Mi inginocchiai, la porta essendo assai bassa, e applicai l'occhio al buco della serratura. Dovevo vedere, dovevo sapere. Ma l'Ernesto Bertone aveva lasciato la chiave infilata nella toppa, dall'altra parte, e non vidi un bel nulla. Ora la risata del mio angiole era scesa dai toni

squillanti di un minuto prima a un tono medio e poi grave, via via sempre più basso e cupo, quasi soffocato. Ma non si interrompeva e di nuovo riacquistava forza, saliva, scoppiettava, gorgheggiava, vibrava in una trama di trilli a loro volta interrotti da strilli.

I pennelli!

Ecco, d'improvviso mi si era illuminata la mente.

Non vedevo con gli occhi, ma con l'udito e l'immaginazione. Un pennellone di cinghiale, piuttosto duro, passato sul culetto del mio angiolo, produceva gli strilli; una pennellessa più soffice, distesa con ampi giri sulla schiena, le cosce, le gambe fino ai talloni e alle piante dei piedi era responsabile del riso modulato: prima tenero, caldo, tranquillo, poi per lenti graduali passaggi sempre più profondo, gorgogliante, strozzato, e infine pazzamente sfrenato e stridulo. Un pennello medio di morbida puzzola sondando le rosee cavità delle ascelle aveva immediata risposta in una risata convulsa, propria di chi patisce particolarmente il solletico -doveva essere il caso della mia bella- e al tempo stesso particolarmente ne gode. Il riso fu poi appena un accenno, un mugolio misto di sospiri, ottenuto di certo, pensavo, con un pennellino di martora piccolo piccolo, reso duttile dalla mano esperta del pittore, sì da essere capace di tratteggiare ghirigori di voluttà nell'ombelico bianco della bella donna e lentamente, con finezza, discendendo e solleticando tra i rossi peli del pube, sì da suscitare un riso aspro, rauco, rantolante, che a poco a poco si affievolì in un sospiro, si confuse in un gemito e proruppe infine in una risata piena, trionfante, di raggiunta e posseduta felicità.

“Ah essere pittore!” mormoravo tra me e me, mentre scendevo, adagio, questa volta, le lunghe antiche scale. “Ah, essere pittore!”

Non provavo più gelosia, ma una punta di tristezza per me e di invidia per la fantasia degli artisti.